

03.08.2026

COMMENTO DELL'OSPITE

L'UE è del tutto inadatta alla guerra

Minimizzazione dei rischi e ricerca del consenso: sono questi i principi che l'UE ha coltivato per decenni – e che ora stanno diventando un problema fondamentale per l'Europa



GARRI KASPAROV
UND GABRIELIUS LANDSBERGIS

Garri Kasparov, ex campione mondiale di scacchi, è presidente della Renew Democracy Initiative. Gabrielius Landsbergis è membro dell'European Council on Foreign Relations. Dal 2020 al 2024 è stato ministro degli Esteri della Lituania. Questo testo proviene dall'Axel Springer Global Reporters Network

Di GARRI KASPAROV E GABRIELIUS LANDSBERGIS

Se ne è parlato molto quando il segretario generale della NATO Mark Rutte ha definito il presidente degli Stati Uniti Donald Trump “papà”. Questo passo falso ha dimostrato quanto l'Europa appaia impotente di fronte alle minacce geopolitiche. La dipendenza dal sostegno americano per la propria difesa, tuttavia, non è l'unico problema. L'Unione Europea, quel coraggioso esperimento di politica sovranazionale avviato dopo la Seconda guerra mondiale, sta raggiungendo i propri limiti fondamentali. Quello a cui stiamo assistendo è il declino dell'Europa, il tramonto di un'Unione fondata sui principi della pace e della diplomazia, ma ormai incapace di reagire efficacemente alle sfide attuali.

La crisi odierna richiede un'azione risoluta: non cooperazione e un approccio graduale per prevenire le guerre, ma la consapevolezza che la guerra è già iniziata ed è ora tempo di combattere. Negli anni '50, dopo le catastrofi della Seconda guerra mondiale, i paesi europei erano comprensibilmente alla disperata ricerca di una soluzione che garantisse la pace e la sicurezza del continente per il futuro. L'unione delle nazioni europee iniziò con soli sei membri fondatori (Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo) e un'istituzione che, per dimensioni e portata, differiva radicalmente dall'attuale UE. Francia e Germania erano state per lungo tempo focolai di tensione sul continente e i capi di Stato e di governo volevano trovare un modo per impedire l'escalation verso un'altra guerra. Il progetto europeo si basava sulla semplice idea che l'integrazione economica avrebbe posto fine al pericolo di guerra. I paesi che sono finanziariamente e politicamente interconnessi hanno un maggiore interesse a garantire la pace.

Grazie alla cooperazione, la torta economica diventa più grande per tutti, il che aumenta l'incentivo a evitare l'escalation militare. Man mano che l'esperimento europeo cresceva, cambiava non solo la sua portata, ma anche il suo carattere fondamentale.

La sua trasformazione radicale iniziò con il Trattato di Maastricht del 1991, con cui fu fondata l'Unione Europea. Alcuni anni dopo seguirono l'Unione Monetaria, l'introduzione dell'euro e l'Accordo di Schengen, che aprì le frontiere all'interno dell'Europa. Tutti questi cambiamenti hanno spianato la strada a un'ulteriore crescita: nel 1995 tre paesi – Austria, Finlandia e Svezia – hanno aderito all'Unione, mentre nel 2004, in occasione di un grande allargamento, sono stati accolti altri dieci membri. I paesi dell'Est, un tempo oppressi, sono entrati a far parte della Comunità, ottenendo così la possibilità di raggiungere stabilità, benessere e un futuro pacifico in Europa. Si trattava anche di una promessa geopolitica: chi si attiene ai valori occidentali e ne accetta le regole può diventare membro della famiglia europea. Durante questo processo di crescita, il progetto europeo è rimasto fedele alla stessa idea: libero scambio, benessere e valori liberali come baluardo contro le guerre. Purtroppo questa idea, per quanto logica potesse sembrare all'inizio, non ha dato i risultati sperati. È vero che l'esperimento europeo ha prodotto una serie di successi notevoli. La sola continuità del progetto nel corso di così tanti anni è già un risultato. I successi dell'Unione si basano tuttavia sui principi dell'approccio graduale e della cooperazione. Un'organizzazione fondata su tali parametri genera naturalmente un certo stile politico e un certo tipo di politici che eccellono all'interno di questo quadro: sono cauti, eloquenti ed eccellenti negoziatori. L'istituzione plasma le persone che ne fanno parte – e viceversa. Con il passare del tempo, il modello dominante si consolida sempre di più.

Il problema sorge quando, a un certo punto, si presenta una sfida che richiede una deviazione dall'approccio accettato – una minaccia estrema che richiede misure estreme. In un caso del genere, un sistema basato sulla ricerca del consenso e sulla prevenzione dei conflitti avrà difficoltà ad accettare cambiamenti radicali. Per non parlare dell'enorme inerzia istituzionale che, nel caso dell'UE, deve essere superata – basti pensare al numero stesso di paesi, uffici e funzionari coinvolti.

Poiché nel sistema si sono formate delle crepe – o meglio: profonde fratture –, non sorprende che in questi vuoti si siano formati partiti radicali. Essi riflettono il rifiuto dell'opinione pubblica nei confronti dello stile incrementale che domina la politica europea e che si è dimostrato del tutto incapace di reagire alle sfide attuali. Da tempo è urgentemente necessaria un'alternativa, che però non è stata individuata dai partiti politici tradizionali. I partiti estremisti che sono emersi hanno forse correttamente individuato e sfruttato a proprio vantaggio il fatto che la politica della cooperazione non è sufficiente per affrontare le sfide odierne. Tuttavia, non si intravede da parte loro alcun vero passo verso una soluzione.

La soluzione richiede una riprogettazione radicale della leadership europea nel XXI secolo, in risposta alle nuove minacce a cui è esposto il continente. Queste minacce sono esistenziali. Provengono dalla Russia, dalla Cina, dall'Iran, dalla Corea del Nord, da una vasta rete di gruppi terroristici e da tutti gli altri attori che compongono la rete globale dell'autoritarismo. Il confronto è una componente essenziale dell'ideologia di questi regimi. L'attacco alle economie di mercato libere e democratiche e la loro distruzione fanno parte del loro DNA. La loro sopravvivenza richiede la guerra contro i propri nemici. L'UE, tuttavia, non è in grado di gestire attori esterni che minacciano la sua esistenza e con i quali non è possibile trovare una soluzione negoziale che consenta una coesistenza pacifica. Una politica di minimizzazione dei rischi e di ricerca del consenso è fuori luogo in una guerra per la sopravvivenza. E diciamolo chiaramente: il mondo occidentale è oggi in guerra con i nemici della democrazia. Abbiamo bisogno di istituzioni in grado di affrontare questa minaccia acuta, di mobilitare tutte le risorse disponibili e di adottare misure urgenti, invece di cercare compromessi e vie d'uscita. L'attuale struttura dell'UE non è concepita per passare a un regime di

confronto. È stata piuttosto fondata e coltivata sulla base di un vocabolario di cooperazione. I suoi maggiori punti di forza sono fondamentalmente inadatti alla natura delle sfide attuali. Accanto alla crescente forza e al consolidamento della rete autoritaria globale, assistiamo contemporaneamente al ritiro dell'America dalla scena internazionale.

Per questo motivo la NATO non rappresenta una risposta alla sfida che la rete autoritaria pone all'Europa, poiché è troppo dominata e dipendente dagli Stati Uniti. È facile incolpare Trump per il suo ritiro, che lascia l'Europa debole e indifesa. Ma egli non fa altro che mettere a nudo quello che è sempre stato un errore devastante nell'architettura dell'Europa. L'UE è stata fondata e costruita sotto l'egida degli Stati Uniti; la sua formula di integrazione economica non è mai stata messa alla prova senza il sostegno della più grande potenza militare del mondo. L'Unione non ha mai dovuto camminare con le proprie gambe. Non era né realistico né saggio aspettarsi che l'America garantisse per sempre la sicurezza del continente. Trump ha finalmente fatto crollare questa presupposto pretestuoso.

L'Europa deve cercare disperatamente una via verso il futuro, mentre Putin continua la sua avanzata e l'America si ritira in larga misura. Il recente accordo commerciale con gli Stati Uniti non fa che sottolineare questa dipendenza e ne evidenzia gli alti costi. I dazi unilaterali e i 750 miliardi di dollari che l'UE intende spendere per l'energia americana sono pagamenti appena velati per il mantenimento della presenza delle truppe americane sul continente. L'Europa non è in grado di garantire la propria difesa e quindi si aggrappa a tutto ciò che l'America è disposta a concederle.

Finora l'Europa non ha trovato una risposta efficace alla minaccia rappresentata dalla Russia. Ciò richiederebbe un paradigma completamente nuovo e coraggioso per l'azione politica europea. Invece, i paesi europei hanno adottato misure senza un piano preciso, senza una reale volontà di confronto. La storia delle sanzioni imposte contro il regime di Putin nel corso della guerra in Ucraina ne è un perfetto esempio. Sono stati approvati diciotto pacchetti di tali misure punitive, eppure Putin è ancora in grado di condurre la sua guerra, di proseguire l'offensiva sul campo di battaglia e di fare affari con i suoi complici internazionali. Anche dopo tutte queste ondate di sanzioni, c'è ancora ampio margine per infliggere danni economici al regime. Nessuna delle sanzioni, infatti, era stata concepita per infliggere un colpo finanziario decisivo. Sono esempi dell'approccio incrementale dell'UE nella definizione delle politiche, che mira a spingere delicatamente l'avversario al tavolo dei negoziati. Un approccio del genere, però, non funziona con un dittatore, ma non fa altro che alimentare la sua aggressività. Un altro esempio è costituito dal milione di proiettili di artiglieria da 155 millimetri che avrebbero dovuto essere consegnati all'Ucraina. Sei mesi dopo, però, l'Europa ha dovuto ammettere che un'Unione composta da 27 paesi non era in grado di produrre o procurarsi tale quantità. Come se ciò non bastasse, la Russia ha reso noto che la Corea del Nord aveva messo a disposizione un milione di proiettili provenienti dalle proprie scorte. Uno dei paesi più poveri del mondo aveva evidentemente superato il continente più ricco nella fornitura di munizioni al proprio alleato di guerra.

Poiché in Europa non ci sono leader politici di spicco disposti ad assumersi la responsabilità di intraprendere una nuova strada, il futuro del continente potrebbe benissimo essere scritto a Mosca. Se Putin dovesse attaccare un paese della NATO che è anche membro dell'Unione Europea, ciò scuoterebbe le fondamenta dell'unità europea come mai prima d'ora. Ci si chiede quindi se un'Europa che non è nemmeno in grado di difendere la propria popolazione abbia un futuro. Un incontro, dopo il bombardamento di una capitale europea, in cui si lotta per trovare un compromesso su una risoluzione, darebbe il colpo di grazia al progetto europeo. Anche se gli scenari peggiori non dovessero verificarsi, l'attuale incapacità sta già paralizzando l'UE.

L'Europa di oggi ha la visione e la capacità di creare qualcosa come lo spazio Schengen o l'unione monetaria? Può essere ampliata in modo sensato se, a causa di una situazione di stallo, viene in definitiva relegata al ruolo di mero spettatore nella guerra russa contro l'Ucraina, nella guerra ibrida contro la Moldavia o nell'acquisizione non militare della Georgia?

La conclusione inevitabile è questa: l'UE rischia di diventare irrilevante e di dissolversi se non vengono apportate modifiche fondamentali ai trattati europei stessi. Si tratta ovviamente di un compito enorme. Tuttavia, dopo aver assistito a così tante carenze e fallimenti nell'attuale sistema, esiste almeno un'idea chiara di come dovrebbero essere i cambiamenti necessari. Del resto, la proposta di modifica dei trattati non è nuova. Nel 2017 Germania e Francia hanno lanciato l'idea di un'«Europa a più velocità» e hanno proposto la revisione più radicale mai vista finora del quadro europeo. Se non fosse stato per la pandemia di Covid-19 e la successiva guerra della Russia contro l'Ucraina, da questa proposta avrebbe potuto svilupparsi un acceso dibattito sulla regionalizzazione dell'Unione. Ciononostante, i capi di Stato e di governo europei continuano ad aggrapparsi all'ideale di un'Unione completamente pacifica e lodano questo impegno alla politica di non aggressione proprio come la caratteristica che contraddistingue l'UE sulla scena internazionale. È come se l'adeguamento alla nuova realtà della guerra rendesse invalida la missione fondante dell'UE, sebbene sia vero esattamente il contrario: misure nuove e più severe sono l'unica possibilità per salvare il progetto di pace coltivato con tanta cura. In questo senso, è giunto il momento di aprire un nuovo capitolo nello sviluppo dell'UE.

Le ambizioni imperiali della Russia non sono state limitate dagli accordi di Minsk del 2014 e del 2015, ma potrebbero essere contenute attraverso una revisione dei trattati dell'UE. È giunto il momento di passare alla fase successiva del progetto europeo: riorientato e rafforzato per il futuro. Primo: l'unanimità. L'Unione europea è stata fondata come progetto con obiettivi comuni e ha concluso innumerevoli accordi per portare avanti la propria visione. Successi di questa portata sembrano oggi inimmaginabili, poiché non tutti in Europa perseguono un obiettivo comune. Se l'Europa vuole sopravvivere, deve abbandonare il principio dell'unanimità. Secondo: la geopolitica. L'Europa ha sanato molte delle ferite lasciate dalla Guerra Fredda accogliendo nel proprio seno i paesi dell'Est. Questo allargamento è stato il più grande successo geopolitico dell'UE. Il compito, tuttavia, non è ancora completato e vi sono ulteriori vantaggi da sfruttare. La popolazione di Ucraina, Moldavia, Georgia e Armenia si identifica prevalentemente con l'Occidente. L'UE deve indicare a questi paesi un percorso credibile verso un futuro europeo, altrimenti i nemici della democrazia continueranno a spianare loro la strada nella direzione opposta. Terzo: la difesa. Il progetto di pace può sopravvivere solo se la pace viene difesa.

L'era dei dividendi della pace è finita. Deve iniziare una nuova era in cui l'Europa si schieri a difesa di se stessa e dei propri alleati. Non ci sarà una coesistenza pacifica con la Russia di Putin. E prima o poi l'Europa potrebbe giungere alla conclusione che una simile coesistenza sia impossibile anche con la Cina del capo di Stato Xi Jinping. Lo scudo protettivo degli Stati Uniti non sarà più così forte né affidabile. L'Europa deve quindi sviluppare strumenti per difendere i valori che l'UE rappresenta. Deve trasformarsi da comunità amante della pace a istituzione in grado di reagire alle minacce concrete di violenza e di resistere a coloro che ne desiderano la rovina. L'Europa non è condannata al fallimento. Per sopravvivere, tuttavia, deve comprendere che la libertà non è più gratuita e che deve impiegare tutti i mezzi a sua disposizione per difenderla.